

PUnità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'appello di George Bush

ANTONIO RUBBI

Il presidente degli Stati Uniti ha rivolto un appello a tutte le parti che nel Medio Oriente detengono ostaggi perché essi siano liberati. Speriamo vivamente che questo appello, che va sostenuto universalmente e senza esitazioni, sia prontamente accolto e serva a spezzare la inquietante e tragica catena delle rappresaglie, delle ritorsioni e degli ultimatum. Sarebbe invece gravido di conseguenze pericolosissime rispondere con atti di forza al brutale assassinio del colonnello americano William Higgins ad opera della fazione fanatica e criminale degli Hezbollah. Certo, le immagini agghiaccianti della barbara esecuzione di Higgins non possono non sollevare nell'opinione pubblica mondiale un moto di orrore e di ripugnanza e non possono non sollevare in primo luogo sentimenti di sdegno e di dolore nella nazione americana. Ma chiedere vendetta, come vorrebbe con la risoluzione approvata il Senato americano, sarebbe atto gravissimo, poiché non sortirebbe altro effetto che quello di rimettere in moto una spirale incontrollabile e perversa di violenze e ritorsioni da ogni parte.

Comprendiamo bene le pene del presidente degli Stati Uniti in queste ore per l'atteggiamento da assumere e le decisioni da prendere e non sarebbe male se in una circostanza così difficile e delicata gli giungesse il conforto e la parola dei paesi all'ati e amici, a cominciare dal nostro Paese. «Ve alla affermazione della ragione e alla volontà di massima collaborazione internazionale. Perché è di questo che c'è bisogno oggi più che mai se si vuole intervenire con qualche possibilità di successo nelle incancrenite crisi libanese e israelo-palestinese, che costituiscono l'humus del quale si alimentano gli esecrabili fatti di questi giorni.

Qui però occorre essere estremamente franchi e determinati. Il primo intervento da compiere è in direzione del governo israeliano, che porta una primaria e ben pesante re-

sponsabilità per quello che è successo. Bisogna trovare i modi adeguati per mettere il governo di Israele di fronte alle sue responsabilità ed imporgli una linea di condotta che sia tale da abbandonare definitivamente la logica dei raid, delle spedizioni punitive e della repressione, perpetrati fuori dai suoi confini. Pensare di garantire la propria sicurezza assassinando Abu Jihad a Tunisi, mantenendo sotto occupazione una parte del Libano, accentuando l'impiego della violenza nei territori occupati della Cisgiordania e di Gaza, compiendo azioni come quella del rapimento di Obeid, è frutto di una politica insana e del tutto illusoria. Ma è una illusione che già costa cara alla stessa Israele, alla sua unità nazionale sempre più lacerata e sconvolta e alla sua prospettiva di sviluppo pacifico e democratico, e che può solo alimentare il fuoco che divampa nel Medio-Oriente.

Chunque dunque abbia una influenza da esercitare presso le forze in campo in questa regione ha il dovere di farlo in questo momento critico. Ci auguriamo lo faccia in queste ore a Teheran anche il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze con i governanti iraniani, affinché intervengano nei confronti degli Hezbollah libanesi per cercare di prevenire ulteriori sciagurate iniziative.

È tutta la comunità internazionale che deve sentirsi impegnata ad intervenire.

C'è una parte anche per la comunità europea e per i singoli governi, a partire dal nostro. Il momento è tale da richiedere pronta attuazione ai propositi manifestati nel recente vertice comunitario di Madrid di attivazione per contribuire alla soluzione del conflitto israelo-palestinese e per mettere in pratica, accanto alle altre, ultima quella annunciata da Mitterand e Gorbaciov nel loro recente incontro a Parigi, quella iniziativa italiana prospettata qualche tempo fa per un appropriato intervento politico-diplomatico nella guerra civile libanese e per la ricostruzione di quel martoriato paese.

I nuovi attacchi della P2

CESARE SALVI

L'accertamento delle responsabilità e la punizione dei colpevoli delle stragi che per vent'anni hanno insanguinato il paese è stato finora monco, troppo parziale, insufficiente ad appagare la richiesta di giustizia che viene dai parenti delle vittime e da tutti i cittadini italiani.

Se questo è purtroppo certo, è però anche certo che la verità storica e politica su quanto è accaduto nel nostro paese e nelle sue linee di fondo, sotto gli occhi di tutti, almeno di chi vuol vedere. E la verità è che da decenni operano forze che usano ogni mezzo per condizionare il libero svolgimento della vita democratica, per impedire il ricambio delle ceti di governo, il rinnovamento politico e istituzionale dell'Italia. A tale scopo hanno agito settori dei pubblici poteri e terroristi di destra, uniti da centri occulti, dei quali la P2 è stata l'espressione più forte e pervasiva.

L'incrinatura di questo disegno si è avuta con la rottura del monolitismo negli apparati dello Stato: forze nuove, tra i magistrati e gli altri inquirenti, si sono proposte come obiettivo la ricerca della verità, dovunque essa si trovi, anche all'interno dello Stato, e hanno conseguito risultati anche processuali importanti.

La P2 ha avvertito il pericolo, e lo ha affrontato a vari livelli, dalla progettazione di riforme istituzionali dirette a limitare l'indipendenza del potere giudiziario, alla individuazione e conquista dei posti che contano nell'organigramma dello Stato, all'inquinamento delle indagini. Tutto ciò non è frutto di fantasia o di illazione: è scritto nei documenti processuali e in quelli acquisiti dalle commissioni parlamentari, ed è detto a chiare lettere nel «Piano Rinascita» di provenienza piduista.

Era sembrato, qualche anno or sono, e soprattutto dopo la scoperta degli elenchi della P2 e i lavori della commissione Anselmi, che almeno i protagonisti di quelle trame che erano venuti alla luce fossero neutralizzati a

privati del loro torbido ruolo. Con il clima di normalizzazione che segna la fine degli anni '80 alcuni di quei personaggi sono tornati in campo. Licio Gelli, nel quale la retazione Anselmi indicò il vertice dei servizi deviati, condannato dai tribunali di Firenze e di Bologna per delitti collegati alle stragi, sotto processo a Roma per cospirazione politica e calunnia contro i giudici milanesi che indagano sulla bancarotta di Calvi, è in libertà grazie alla benevolenza del governo svizzero, che ha negato l'estradizione, e di quei giudici che presero per buona una sua presunta malattia: rilascia interviste, lancia messaggi, l'esce nuove trame.

In questi giorni, approfittando del singolare comportamento di un avvocato, si tenta di imbastire una nuova, miserabile provocazione. A due mesi dal processo di appello sulla strage alla stazione di Bologna si vuole deturpare l'intera indagine giudiziaria, gettando discredito su quei giudici che hanno fatto fino in fondo il loro dovere, con un coraggio e una dignità morale che meritano la gratitudine di tutti gli italiani onesti.

È un copione che è già stato recitato troppe volte, perché ci sia qualcuno che ci possa cascare. Non meraviglia che si tenti di riprodurre: meraviglia se mai che ci sia chi, con interrogazioni parlamentari o con articoli di giornale, lo voglia accreditare.

Verità e giustizia. Per diverse ragioni, a cominciare dalla sua composizione, questo governo non sembra il più adatto a perseguire. Ma la richiesta di verità e di giustizia che viene dai familiari delle vittime delle stragi di Bologna, dell'Italicus, della tragedia di Ustica, di tutti gli altri terribili fatti che hanno insanguinato l'Italia meritano il più convinto sostegno.

L'occultamento della verità e il diniego di giustizia sono una ferita ancora aperta non solo per i sentimenti di chi è stato direttamente colpito, ma per le libertà democratiche di tutti gli italiani, di fronte a una minaccia ancora non rimossa fino in fondo

Intervista con il giurista Enzo Roppo Dopo la decisione della Cassazione sul «Marco Polo» «Un ente pubblico con comportamenti privatistici» Rai, quando una sentenza aiuta le tv private

La Rai come una sorta di mister Hyde e dottor Jekyll della tv: per una parte azienda privata, per l'altra azienda pubblica. Dove finisce la prima e dove comincia la seconda? La recente sentenza della Cassazione sul Marco Polo ha spostato il confine, ampliando la sfera della responsabilità pubblica. Enzo Roppo, consigliere d'amministrazione, comunista: «Una Rai ingessata è destinata al declino».

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Enzo Roppo, consigliere d'amministrazione della Rai e docente di istituzioni di diritto privato, preferisce evocare l'immagine dell'ircoerco, fantastico animale della mitologia, per metà capro e per metà cervo. «La Rai», dice Enzo Roppo - più di qualsiasi altro ente bilante, ha dentro di sé un nesso difficilmente distinguibile di finalità pubblicistiche e strutture e comportamenti privatistici». Le conseguenze sono automatiche. Spiega Roppo: «Se vale la condizione di soggetto privato, la Rai e i suoi dirigenti sono sottoposti soltanto a valutazione di carattere professionale e imprenditoriale. Se vale la condizione di ente soggetto di diritto pubblico, si attiva una larga e discrezionale sfera di valutazione penale: un contratto, un acquisto, una produzione non sono esposti soltanto al giudizio del livello gerarchico superiore, ma a quello del giudice, che può e deve verificare se vi sia stato peccato o malversazione, prescindendo dai risultati ottenuti sul piano imprenditoriale». La condizione privatistica non costituisce, naturalmente, una sorta di immunità. Tuttavia, la differenza sul piano giudiziario e penale non è di poco conto. Il dirigente che opera in una società di diritto privato, può essere perseguito per appropriazione indebita, (sua) «querele» di parte, se non aggravata) e rischia la reclusione sino a 3 anni; oppure, per truffa, da 6 mesi a 3 anni, da 1 anno a 5 se a danno dello Stato o inducendo il timore di un pericolo immediato. L'incarico di pubblico servizio (qualifica attribuita dalla Cassazione ai dirigenti Rai) è perseguibile d'ufficio per peccato (da 3 a 10 anni di reclusione) o per malversazione (da 3 a 8 anni).

Ma se ci fosse un'escamotage che consentisse di aggirare una volta per sempre il pericolo di essere incriminati per peccato o malversazione quando si negozia un contratto, un acquisto, una produzione? E' parso, o si è dato ad intendere, che la stessa sentenza della Cassazione offrisse una sorta di scappatoia, allorché essa stabilisce una differenza - dal punto di vista delle conseguenze penali - a seconda che i dirigenti Rai spendano soldi provenienti dal canone o dalla pubblicità. Nello stesso consiglio di amministrazione della Rai c'è stato chi ha letto in questo passaggio della sentenza uno stimolo a considerare l'eventualità di scorporare la Rai in due aziende: una finanziata dal canone e destinata a svolgere i compiti peculiari al servizio pubblico, l'altra finanziata dalla pubblicità, dedicata al resto della programmazione. E' una ipotesi che



Enzo Roppo

ne evoca, per via logica, altre prospettate in questa o quella occasione, sempre dal presidente Manca: quotazione della Rai in Borsa, l'ingresso di capitali privati, forme di collaborazione con operatori presenti nella tv commerciale. «Sarà meglio», osserva Roppo - sgombrare bene il campo da ogni equivoco in buona fede e da ogni uso strumentale di indicazioni peraltro inesistenti nel giudizio della Cassazione. I giudici non hanno affatto detto che usando soldi del canone si è incaricati di pubblico servizio - quindi, passibili di peccato o di malversazione - che l'uso di risorse pubblicistiche, viceversa, ricreerebbe la condizione di dirigenti di azienda privata. La differenza riguarda soltanto il reato e la pena. Ammesso, per assurdo, che si possano distinguere i soldi del canone da quelli della pubblicità, la Cassazione dice: chi maneggia (male) i primi è peccatore; chi maneggia (male) i secondi è malversatore. Quindi, scorporare la Rai - come è stato fatto intravvedere - prestabilendo e differenziando la destinazione delle risorse, servirebbe unicamente a stabilire chi rischia il peccato e chi, invece, la malversazione; chi da 3 a 10 anni di carcere, chi da 3 anni a 8 anni Tutto qui. Se qualcuno ha malinteso la sentenza, la questione è chiusa; anzi, non esiste. Altro è il discorso se si vuole usare la sentenza per legittimare ipotesi molto discutibili di ristrutturazione della Rai. L'ho già detto in consiglio, appena è stata evocata l'idea dello scorporo: 1) il problema serio posto dalla Cassazione è l'ampiamiento della sfera entro la quale i dirigenti Rai sono considerati incaricati di pubblico servizio; 2) collegare ipotesi di scorporo con questa sentenza non ha senso: non si ridisegna un'azienda sulla base di cose che la Cassazione neanche ha detto; ma spiegando alla luce delle sole stragi editoriali, politiche, imprenditoriali.

Fatta chiarezza su questo aspetto, c'è il problema di quale impatto la sentenza della Cassazione rischia di avere sul funzionamento dell'azienda. Il pronunciamento dei giudici è più complesso di quanto non sia sin qui apparso. Condivido - dice Roppo - la metodologia seguita. Non si trattava tanto di qualificare la natura del soggetto Rai. Nel caso, la risposta era persino facile e la Cassazione ha ribadito: è una società per azioni, quindi soggetto di diritto privato e non ente pubblico. Il problema sta nel qualificare la natura della sua attività, gli atti e i comportamenti funzionali ai suoi fini. In verità, oggi le difficoltà della Rai, la sua scommessa stanno in questa

contraddizione per la quale non esistono ricette definitive, ma che va risolta ogni giorno: essere al tempo stesso impresa capace di operare sul mercato con forte capacità di competizione e assolvere a funzioni di servizio pubblico; essere una tv diversa dalle altre, ma non di serie inferiore alle altre. D'altra parte, se la Rai non funziona come impresa è espulsa dal mercato e, paradossalmente, finisce col perdere i presupposti per adempiere al suo fine di servizio pubblico: se si comporta soltanto come impresa, perde i suoi connotati di servizio pubblico e non ha più ragione d'essere come tale. Dove si incrociano le due sfere, dove finisce una ideale linea di confine? E' su questo punto che la sentenza offre il fianco alle critiche.

La novità della sentenza pronunciata dalla Cassazione sta nello specificare e nel legittimare un principio peraltro già formulato, sia pure con minore perentorietà, dalla Corte d'Appello, quando questa aveva prosciolto i tre dirigenti Rai implicati nella vicenda del Marco Polo. Spiega Enzo Roppo: «La qualifica di incaricato di pubblico servizio non riguarda più soltanto sfere di attività (esercizio degli impianti, messa in onda, distribuzione del segnale) che la Rai esercita in regime non concorrenziale: essa è estesa anche a quelle attività che vedono la Rai agire sul mercato, in competizione con altri concorrenti: insomma, laddove l'azienda dovrebbe spingere il massimo delle sue capacità imprenditoriali. Ma se è così, qual è l'attività della Rai che si può ancora qualificare di natura privatistica? La custodia degli immobili. L'acquisto di carta e penne? Prendiamo il caso delle banche, oggetto di controversi giudizi della Cassazione per anni. Quale che sia la loro natura -

privata o pubblica - è sancito che i loro addetti sono incaricati di pubblico servizio quando erogano credito straordinario e/o agevolato e quando svolgono adempimenti di tipo valutario; cioè, in sfere speciali di attività, non soggette alle regole di un mercato concorrenziale. Viceversa, la qualifica di incaricato di pubblico servizio decade quando le banche esercitano il credito ordinario e, dunque, agiscono in regime di concorrenza. È uno schema molto sensato: se lo si trasferisse alla Rai, se ne ricaverebbe agevolmente il giusto confine tra attività pubblica e attività legata al mercato.

Al di là dell'interesse che la concorrenza può avere per una Rai ingessata, la questione che si pone è quella dei controlli. «Sostenere che la negoziazione di produzioni, acquisti, contratti rientra nell'attività di impresa e non può comportare, dunque, responsabilità da incaricato di pubblico servizio, non significa ritagliare una sorta di zona franca per i dirigenti Rai. Si tratta di stabilire i diversi gradi e la diversa natura dei controlli, il primo metro di giudizio è di tipo aziendale: si giudicano i risultati, si valuta se quel tale acquisto (e la somma spesa) hanno fatto o meno gli interessi dell'azienda. Se così non è io posso cambiare il dirigente rivelatosi incapace, ma non c'è in tutto ciò attività criminale. Altro è se c'è il sospetto, se non la prova, di appropriazione indebita o di truffa. In quel caso lo denuncio. Ma se a questo metro di giudizio si sottituisce quello discrezionale del giudice, entra in gioco un formidabile deterrente: il rischio rende guardinghi, induce alla derelazione, induce a non sempre rappacificare, anzi molto spesso conflittuale. Ecco, il punto sta proprio qui. Se un partito può largamente unire e, ovviamente, preferibile, è nella forza del ragionamento o nel voto che si ricompongono (o non si ricompongono, senza drammi) in un partito laico, le eventuali divergenze. Sta infatti in ciò, e non nei metodi burocratici, la capacità di tenuta di un grande partito progressista.

Nel partito, da qualche tempo, l'uso di questa espressione oscilla tra entusiasmo e disprezzo. Da qualunque categoria della radicalità e persino il pensiero radicale vengono paragonati, tout court, all'individualismo borghese e quest'ultimo, con lo stesso metodo piatto e apparentemente stringente, contrapposto al solidarismo marxista e cattolico. Dico subito che al di là delle formule letterarie il ragionamento non sta in piedi né storicamente né culturalmente. Esso risente, caso mai, di una trasposizione ideologica, e quindi integralista, della propria formazione culturale e come tale irriducibile i termini del confronto.

Il pieno riconoscimento della soggettività individuale, è proprio nella liberazione dei rapporti umani, alienati dal sistema di produzione capitalistica. La anomalia liberal-democrazia/social-democrazia mi sembra perciò del tutto ingiustificata e sorpassata. Dalle esperienze complessive, sia del pensiero liberale che di quello socialista, come del movimento comunista, la sinistra deve ripartire per recuperare il suo essere forza di progresso moderna. Ma questo confronto, non può e non deve, proporre sistematicamente, quasi quanto la Dc in Italia.

Intervento Perché io comunista ho anche la tessera del partito radicale

WILLER BORDON

In questi ultimi tempi sulle pagine del nostro giornale le vicende della riforma della vita politica italiana si sono intrecciate con la discussione sul nuovo corso del Pci. Poiché il dibattito che pure non ha sottovalutato l'approfondimento teorico, ha nello stesso tempo mantenuto ben ferma la valenza politica e programmatica, mi sembra assai importante la sua prosecuzione.

Mi pare preferibile al proposito utilizzare la categoria del nuovo Pci che più direttamente segnala la forte discontinuità. Lo stesso dibattito sul nome in questa maniera diventa, qui e subito, meno importante, meno urgente e comunque collegato ai giusti fattori processuali. L'approdo - senza compromessi alla sponda della laicità, con l'estromissione di ogni residuo finalistico (almeno nelle intenzioni), ricolloca, d'altra parte, su un altro piano l'aggravio stesso alla nostra tradizione, ed è il Carlo Marx di «Miseria della filosofia», ma anche quello di «Le ne suis pas marxiste», che riemerge dalle ipostasi dogmatiche.

La scelta laica non consente più ambiguità. Parole chiave come democrazia, dissenso, confronto assumono la loro reale natura, non sempre rappacificatrice, anzi molto spesso conflittuale. Ecco, il punto sta proprio qui. Se un partito può largamente unire e, ovviamente, preferibile, è nella forza del ragionamento o nel voto che si ricompongono (o non si ricompongono, senza drammi) in un partito laico, le eventuali divergenze. Sta infatti in ciò, e non nei metodi burocratici, la capacità di tenuta di un grande partito progressista.

Ed è in questa direzione che va visto il mio gesto al congresso.

Il congresso radicale dice quello di chiedere la tessera del partito radicale mantenendo quello del partito comunista. Anticipo (forzatura anche), di un passaggio però necessario, per nuovi rapporti (a rischio quanto occorre), anche provocazione (forse) verso un metodo vecchio di fare politica. Se l'iscrizione a due partiti nazionali (come tali inevitabilmente concorrenti) è giustamente negata dal nostro statuto, altro, io credo, è il sostegno concreto e politico ad un movimento per i diritti civili e della non violenza come quello radicale. Non va nella stessa direzione infatti l'impegno di tanti compagni nel movimento verde, in quello femminista e in quello per la pace?

Deputato del Pci

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore l'intervento nella seconda pagina di ieri («Gran giro di affari dietro i fondi per la cooperazione») è apparso firmato da Giuseppe Criscuoli invece che dall'autore, l'on. Giuseppe Crappa, membro della commissione Esteri della Camera dei deputati. Ce ne scusiamo con i interessati e con i lettori.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Le oscurità del non governo



abitazioni che si progettano in un'altra parte del mondo, in Giappone? Mi riferisco al Piano Geofrontiera, che ha questa origine: la popolazione giapponese si urbanizza, i costi delle aree e delle abitazioni sono proibitivi, perciò la Taisei Corporation sta progettando città sotterranee. Una è già avviata, con un complesso sperimentale di abitazioni a 80 metri nel sottosuolo, così descritto dal New Scientist: «Le prospettive della vita sotterranea non sono necessariamente spacciate. Già a 50 metri la temperatura è stabile, fra 13 e 15 gradi. La tv ad alta defini-

zione mostrerà in continuazione scene sulla vita di superficie, per mantenere gli abitanti in contatto col mondo esterno. Le scosse di terremoto, a partire da 30 metri nel sottosuolo, hanno un terzo della violenza di quelle percepibili in superficie. Al rischio di incendi si farà fronte con zone di sicurezza provviste di aria, energia e alimenti indipendenti. Tutto previsto, quindi. La tecnica risolve ogni problema. Prima di partire su larga scala, però, c'è il solito inconveniente da superare: la proprietà privata del suolo. Secondo la legge giapponese,

chi possiede la superficie di un terreno è anche proprietario di tutto ciò che sta al di sotto, fino al centro della terra. La Taisei Corporation sta esercitando sul mondo politico una pressione per far cambiare queste norme, che ostacolano il Piano Geofrontiera perché accrescono i prezzi del sottosuolo. Mi auguro che non usino, in questo caso, i metodi di un'altra impresa - la Recruit - che distribui tangenti, rovinò la carriera politica di molti governanti giapponesi, e avviò la crisi del partito liberaldemocratico che sta (o stava) al governo da lunghis-

PUnità advertisement with contact information and editorial board details.